

Necropoli di Vicenne

Valeria Ceglia

La denominazione *Samnium*, che nella ripartizione augustea indicava grosso modo i territori attuali dell'Abruzzo e Molise, persiste nel tempo fin quasi all'XI secolo, anche se vede ridimensionato il territorio a cui si riferisce¹. Dal IV all'XI secolo trova i suoi confini e i suoi limiti nei fiumi Pescara (*Aternus*) e Fortore (*Fertor*) rispettivamente a nord e a sud, Appennini e mare Adriatico a ovest e a est.

Paolo Diacono², nell'elenco che redige delle regioni italiane, chiama Sannio la quattordicesima regione e la colloca tra la Campania, la Puglia e il mare Adriatico, con il limite nord rappresentato dal Pescara. Elenca di seguito le città che ne facevano parte: Chieti, Alfedena, Isernia e Sannio che dà il nome a tutta la provincia. Nella città denominata Sannio riportata da Paolo Diacono, o meglio dalla fonte cui ha attinto³, viene riconosciuta da La Regina⁴ la città di Sepino, ubicata in ordine geografico tra Isernia e Benevento.

La città viene, inoltre, definita *antiquitate consumpta*; questo stato di abbandono trova conferma nella situazione archeologica riscontrata a *Saepinum*. Dopo la guerra greco-gotica (535-553), essa subisce una grave crisi economica e demografica, crollano le mura in più punti e per larghi tratti. Una delle torri si abbatte sulle strutture esterne del teatro. Il foro è ricoperto da uno spesso strato di terreno tanto che nel VII secolo viene utilizzato come sepolcreto⁵.

Continuando nel racconto storico Paolo Diacono riferisce ancora un episodio che riguarda direttamente i territori sanniti, allorché parla della venuta di Alzecco, capo dei Bulgari, che fu mandato dal duca di Benevento, Romualdo, ad abitare i territori compresi tra Sepino, Boiano e Isernia e che, all'epoca, erano definiti deserti⁶.

L'affermazione dello storico longobardo viene presa in esame già dal D'Amico che, all'inizio di questo secolo, individua i motivi di questo stato che a suo giudizio furono causati sia dalle devastazioni e dalle guerre, sia dalle epidemie⁷.

Dubbi al contrario nutre in un recente studio il De Benedittis⁸ che, pur riconoscendo una notevole diminuzione demografica di quei territori, causata dalle vicende belliche dovute alle in-

cursioni barbariche che si sono susseguite, ridimensiona la drasticità della citazione dello storico longobardo. Difatti alla luce dei nuovi dati archeologici emersi in molte parti del territorio molisano e anche lungo la fascia tratturale che unisce Sepino, Boiano e Isernia, è dimostrato che la realtà locale non era dissimile da quella delle restanti parti dell'Italia meridionale. In sostanza ridimensionamento demografico sì, ma non completa desertificazione.

Quando nel 1987 si arrivò alla scoperta della necropoli di Campochiaro in località Vicenne, datata all'età altomedievale, è sembrato semplice e scontato il riferimento alla notizia storica riportata da Paolo Diacono e quindi considerare questa popolazione seppellita nella pianura tra Sepino e Boiano, come bulgara. Si aveva la perfetta corrispondenza tra il dato storico e quello archeologico. L'ipotesi, infatti, dettata più dall'entusiasmo del ritrovamento che dall'analisi dei dati, attende oggi la sua eventuale convalida dai reperti archeologici.

Resta comunque la certezza della scoperta e dell'importanza della necropoli sia per la cronologia in età barbarica sia per il cospicuo numero delle sepolture sia per il seppellimento contestuale di cavaliere e cavallo che rappresenta una novità nel campo delle conoscenze archeologiche altomedievali in Italia⁹.

Nella pianura di Campochiaro, lungo il tratturo Pescasseroli-Candela, che costituiva un'importante arteria di transito nell'antichità, ricalcata in epoca imperiale dal percorso della *via Minucia*, sono stati individuati due nuclei cimiteriali, uno in località Vicenne, l'altro in località Morrione, distanti tra loro poco meno di un chilometro.

Della prima necropoli, il cui scavo è ultimato, si sono rimesse in luce 167 tombe. Questo insediamento ha subito forti manomissioni in tempi recenti per la realizzazione di una strada interpodere che lo lambisce a ovest e per la presenza di cave di materiale inerte, aperte a sud e a nord. Nonostante le forti compromissioni, il numero delle sepolture è cospicuo per cui si può parlare, a ragione, di cimitero e non di un piccolo sepolcreto familiare, in considerazione anche delle altre tombe andate distrutte a causa della coltivazione delle cave.

L'altro nucleo di Morrione è ancora in corso di scavo. Da quanto emerso finora, questo non sembra aver subito compromissioni di alcun genere poiché l'attività estrattiva, molto intensa anche in questa zona per l'eccellente qualità del deposito alluvionale, non è arrivata nelle immediate vicinanze, anche grazie all'azione di tutela della Soprintendenza Archeologica del Molise. Dai primi saggi eseguiti sembra che l'area interessata dalla necropoli abbia una buona estensione (100 x 50 metri circa) e che il nucleo delle tombe altomedievali si sia affiancato a uno di età romana, testimoniato dalla presenza di tombe a cappuccina, ubicate nel settore ovest dell'area cimiteriale, a ridosso di un monumento funerario usato per anni, dai frequentatori della zona, come discarica di pietrame¹⁰.

Non è inusuale che cimiteri longobardi si vadano ad affiancare a quelli delle popolazioni autoctone, come è stato rilevato in altri sepolcreti, quali quelli di Cella e San Giovanni a Cividale in Friuli¹¹. I due nuclei sono sostanzialmente simili e coevi in quanto in essi ritroviamo lo stesso rituale del seppellimento con la deposizione di doni funebri, le caratteristiche strutturali delle fosse, la disposizione di queste per file parallele, l'orientamento delle tombe est-ovest con il cranio del defunto rivolto verso il sorgere del sole, e soprattutto il seppellimento contestuale di cavaliere e cavallo¹².

Complessivamente finora sono state scavate 19 tombe di questo genere su un totale di circa 350 tra le due necropoli.

Nelle immediate adiacenze di questi cimiteri non si trovano nuclei abitativi stabili, almeno alla luce delle conoscenze attuali, per cui si può avanzare l'ipotesi che i cimiteri fossero collegati a modelli insediativi di tipo nomade¹³. La loro dimora è la capanna isolata o il carro delle migrazioni¹⁴.

Del resto siamo in epoca longobarda e per queste popolazioni l'esercizio delle armi era l'attività principale. Nei loro spostamenti non costruivano nuovi insediamenti, ma andavano a occupare abitati già esistenti, *villae, vici* o città romane, che potessero offrire loro riparo, magari adattandole alle proprie necessità di aggregazione o militari, con costruzioni aggiuntive in legno, che non hanno lasciato tracce¹⁵.

A Sepino, nella città ormai abbandonata, sono testimoniati un riutilizzo delle strutture e una frequentazione del sito durante il VII secolo per la presenza di sepolture, alcune delle quali contenenti corredi riconducibili all'età barbarica, dislocate nella zona del teatro e nell'area del foro¹⁶. Altri interessanti reperti quali un calice di vetro, un morso di cavallo e soprattutto la fibula di bronzo con iscrizione incisa recante un nome germanico al femminile¹⁷ sono stati rinvenuti durante gli scavi eseguiti dal Cianfarani negli anni Cinquanta.

Le più importanti testimonianze lasciate dalle popolazioni vissute tra i secoli VI-VII nei territori italiani sono rappresentate dai cimiteri, in cui si manifesta la loro cultura attraverso il rituale della deposizione, i corredi funerari, la suddivisione per gruppi familiari. Quest'ultima caratteristica si riscontra anche nelle nostre necro-

poli, più evidente a Morrione, anziché a Vicenne¹⁸, in cui si ritrovano raggruppamenti di fosse in uno spazio ristretto, circondato da ampi spazi liberi e dove la composizione dei corredi dimostra l'appartenenza al medesimo rango.

Questo rituale era presente nella tradizione dei Longobardi, già da quando si trovavano in Pannonia. Persone di uno strato sociale determinato, definite come uomini liberi, chiamate "arimanni" seguivano regole particolari e norme precise nell'equipaggiamento in armi per gli uomini, nell'abito per le donne.

Era il corredo personale che manifestava il grado sociale e, dopo la morte, veniva deposto nella tomba per attestare nell'aldilà il proprio stato e garantire l'onore dovuto. Ad esso si accompagnavano offerte di cibo, difatti in numerose tombe si sono rinvenute ossa di animali, in genere femori di ovini, deposti ai piedi del defunto e affiancati al vasellame ceramico o vitreo, specialmente calici a volte finemente decorati.

A Campochiaro vengono sostanzialmente rispettati alcuni aspetti canonici dei cimiteri germanici quali la disposizione per file parallele, l'orientamento delle tombe est-ovest, le fosse terragne, la presenza di bare lignee, la disposizione degli oggetti di corredo che presentano delle costanti e alcune varianti.

Per le tombe femminili le costanti sono la collana, gli orecchini, la fibbia di cintura che serviva per fermare il vestito, rinvenuta costantemente sul bacino, infine il coltellino. Le varianti sono rappresentate dal pettine in osso, dalla fuseruola o da altri elementi particolari che caratterizzano l'attività svolta in vita dall'inumata o una sua predilezione, quale ad esempio il flauto in osso che la qualifica come amante della musica (tomba 135 M).

Nelle tombe maschili le costanti sono rappresentate dalla spada lunga o corta, deposta sul fianco sinistro, la fibbia dell'abito sul bacino, il coltello con la lancia e lo scudo, mentre le varianti consistono nel pettine o nel vasellame in vetro, ceramica o bronzo.

In merito all'equipaggiamento maschile sono state fatte delle classificazioni da parte di vari studiosi, specie ungheresi, in modo da creare suddivisioni e gerarchie. Portavano armi esclusivamente gli uomini liberi che garantivano l'equipaggiamento per se stessi e per gli altri in rapporto ai propri possedimenti¹⁹, questo a seguito di una disposizione della legge longobarda aggiunta all'Editto di Rotari da Astolfo intorno alla metà dell'VIII secolo.

In linea generale, in questa necropoli l'armamento del guerriero è costituito dalla spada lunga o dal corto sax, dalla lancia, dalle frecce e dallo scudo. Le armi potevano essere impreziosite da decorazioni in bronzo o più raramente in argento. Non troviamo mai oggetti sontuari quali decorazioni di selle, elmi, corazze o vasellame in bronzo, come in altre coeve necropoli che qualificano le tombe come lussuose.

Se si prende in considerazione, però, la presenza del cavallo seppellito assieme al suo padrone possiamo affermare che si tratta già di una tomba ricca e che il personaggio è di un certo rango. Un cavallo è di per sé un bene economico di valore; il suo ab-

battimento per essere seppellito a fianco del padrone con tutta la sua ricca bardatura sta a indicare l'appartenenza del defunto a una certa classe²⁰; se poi all'armamento completo si aggiunge la presenza di monete o di un anello d'oro²¹ che serviva per particolari atti d'ufficio, possiamo affermare di trovarci di fronte a personaggi di alto rango, seppelliti con corredi usati per parate. Anche tra queste tombe, cosiddette ricche, si può fare una differenziazione perché in alcune di esse manca la spada e l'armamento è costituito solo dalla lancia (tombe 110 V-35 M) e in un'altra addirittura dalle sole cuspidi di frecce (tomba 134 M). Al contrario, tombe singole presentano l'armamento, per così dire, completo: spada, lancia, frecce e in una anche gli elementi delle briglie (tomba 109 V). Lo scudo è, invece, una prerogativa delle sole tombe più ricche con cavallo e in cui sono presenti tutti i tipi di armi di offesa.

Se si passa ad analizzare, per grandi linee, l'equipaggiamento degli inumati si nota che tra le armi di offesa la spada lunga è la meno diffusa. Finora sono stati ritrovati solo otto esemplari e quasi tutti in sepolture con cavallo, ad eccezione della tomba 171 di Morrione che è una singola.

Si tratta della tradizionale arma lunga, a doppio taglio, con impugnatura a codolo a sezione rettangolare e leggermente rastremata verso l'estremità superiore, in genere rivestita da materiale deperibile quale legno o osso. Tra le spade analizzate una sola (tomba 81 V) presenta la damaschinatura che consentiva maggiore flessibilità e robustezza alla lama, oltre a creare un elemento decorativo nella parte centrale (nel nostro caso specifico non visibile a occhio nudo). Sulla superficie di alcune spade si notano tracce mineralizzate del fodero in legno o in cuoio e dei rinforzi metallici, posti in corrispondenza della punta o dell'impugnatura. Il sistema di sospensione era, forse, a bandoliera aganciata, tramite placchette triangolari, al fodero nella parte mediana. In genere nelle tombe veniva deposta al lato del defunto. Tra gli esemplari rinvenuti nella necropoli va segnalato quello della tomba 102 di Morrione non per la tipologia, ma per il rivestimento in argento decorato dell'impugnatura e del fodero. Esso è costituito da fasce in lamina della larghezza di una decina di centimetri con estremità sovrapposte sul retro e fermate da chiodini del medesimo metallo. I bordi sono delimitati alle due estremità da una perlinatura, mentre la decorazione centrale, resa a sbalzo, presenta elementi vegetali e animali che, con composizioni diverse, compaiono sulla superficie sia del fodero sia dell'impugnatura. La *spatha* si può trovare, a volte, in associazione con lo *scramasax* (come nelle tombe 81 V e 10 M) che è la sciabola corta, a un taglio, adatta per il combattimento ravvicinato da cavallo. La sua presenza nelle tombe di Campochiaro è abbastanza consistente (20 esemplari a Vicenne e 10 a Morrione) e si ritrova sia in deposizioni con cavallo sia in quelle singole, insieme con la lancia e le frecce. In Italia la sua diffusione è piuttosto consistente al settentrione, mentre nel ducato di

Spoleto (Nocera Umbra e Castel Trosino) è più rara, addirittura assente a Fiesole e Arcisa. Quest'arma è un elemento datante poiché subisce, nel corso degli anni, variazioni notevoli nella lunghezza e larghezza della lama²². Uno studio effettuato su esemplari di provenienza transalpina, in assenza di un'analisi precisa per quelli italiani, dimostra che sono più antichi quelli più corti e più stretti delle dimensioni di poco superiori a quelle di un coltello e si datano intorno alla metà del VI secolo. Già intorno alla fine dello stesso secolo essi raggiungono la lunghezza compresa tra i 30 e 40 centimetri.

Sulla base di questa distinzione lo *scramasax* più antico delle nostre necropoli risulta essere quello della tomba 16 di Vicenne²³, insieme a un altro della tomba 46 che, per avere una misura inferiore ai 40 cm, si daterebbe alla fine del VI secolo.

Nel gruppo di dimensioni medio-corte si trovano diversi esemplari che datano quindi la sepoltura alla prima metà del VII secolo. Altrettanto nutrita la presenza di altre sciabole di media lunghezza che attestano una datazione alla seconda metà dello stesso secolo. La loro impugnatura, come quella delle spade, era costituita da materiale leggero di cui non rimane nulla, altrettanto si può dire del fodero di cui, al solito, si conservano solo le parti metalliche.

Nella nostra realtà troviamo in genere minuscoli chiodini in bronzo con duplice funzione di chiusura e di decorazione del fodero. Difatti, in alcuni casi si è riusciti a riconoscere sul terreno una lunga fila di piccolissimi ribattini per l'intera lunghezza della lama, disposti in modo da realizzare motivi ornamentali semplici, quali una doppia fila lineare, o più complessi come una disposizione a cinque.

La sciabola veniva portata appesa alla cintura, di cui rimane solo la fibbia a placca fissa. Successivamente troviamo cinture più complesse dette "a cinque pezzi" in bronzo o multiple arricchite da pendenti in vario numero e decorati in agemina.

Altra arma di offesa era la lancia, abbastanza presente nelle sepolture sia con cavallo che in quelle singole. Nelle prime la troviamo deposta a fianco del destriero pur facendo parte integrante dell'equipaggiamento del guerriero a fianco del quale la troviamo una sola volta (tomba 110)²⁴.

La tipologia di quest'arma è piuttosto standardizzata: la cuspidi può avere la forma di foglia di alloro o di salice. Le prime presentano una costolatura centrale, poco accentuata, a sezione pseudoconica e rientrano nel tipo 1 (tipo Vors-Sedriano-Roveda) della suddivisione proposta dal Bierbrauer²⁵. L'altra, a foglia di salice, terminante a forma triangolare o a rombo che si allarga notevolmente alla base, rientra nel tipo 4 (tipo Smalin-Testona) della medesima classificazione.

Stabilire una successione cronologica per questo materiale è abbastanza difficile in quanto le armi non risentono molto dei mutamenti o delle mode, come in special modo gli ornamenti di uso personale, ma vengono usate per periodi più o meno lunghi

senza subire variazioni. Difatti cuspidi di lance di questo tipo erano in uso presso i Longobardi già nella fase pannonica, ma si trovano abbastanza diffuse in Italia nelle sepolture italo-longobarde a partire dalla prima fase di insediamento (fine VI) fino a tutto il VII secolo. Leggere variazioni si possono notare nella lunghezza delle punte, per cui quelle più lunghe risultano essere le più antiche. Nel nostro ambito troviamo cuspidi della lunghezza media compresa tra i 26-28 centimetri; solo una, che comunque rimane nella media, raggiunge i 36 centimetri e, come le altre, si colloca cronologicamente nell'ambito del VII secolo. Completano l'armamento del guerriero l'arco e le frecce. Queste sono presenti in vario numero da un minimo di una nelle tombe più povere (che avevano solo questo tipo di armi), a un massimo di cinque esemplari in quelle più ricche. Nelle sepolture singole si rinvenivano, in genere, al lato del defunto, mentre in quelle con cavallo occupano la stessa posizione della lancia, cioè al fianco dell'animale.

Nella faretra del guerriero erano presenti, contemporaneamente, cuspidi di vario tipo, difatti troviamo quelle a punta semplice con innesto a cannone, di forma romboidale, triangolare, a coda di rondine e soprattutto quelle a tre alette, tutte in ferro ad eccezione di una in bronzo con innesto a cannone. Tale tipo sembra essere molto antico, attestato in Oriente dal VII secolo a.C. fino al periodo ellenistico²⁶, soppiantate, poi, in età romana, da quelle in ferro con codolo appuntito, caratteristiche che si conservano fin dopo la caduta dell'Impero romano. Nella nostra realtà troviamo la cuspidi in bronzo nella tomba 26 di Vicenne, in associazione con altre due punte a tre alette, ma in ferro, e un'altra a forma romboidale, in un sicuro contesto di VII secolo d.C. Questo potrebbe significare un attardamento della produzione in bronzo, non riscontrato (almeno sembra) in altri cimiteri coevi. A ragione della unicità della sua presenza nella necropoli, si potrebbe considerare, piuttosto, come una persistenza nel tempo di tale cuspidi, conservata gelosamente nella faretra e deposta nella tomba del possessore.

Come per le lance, anche le frecce non hanno una cronologia puntuale, in quanto sono sostanzialmente simili per parecchio tempo. La coesistenza e contemporaneità di cuspidi di varia forma potrebbe dipendere da una eventuale specializzazione delle stesse per colpire bersagli di vario tipo.

La presenza dell'arco è documentata, con sicurezza, in due tom-

be (102 M e 66 V) contenenti i cavalli e dove l'armamento del guerriero è abbastanza ricco. Di esso si sono rinvenuti gli irrigidimenti in osso, di forma arcuata, che presentano all'estremità degli incavi, in cui veniva posizionata la corda da tendere²⁷. Gli elementi dell'arco, così come le frecce, erano collocati vicino al cavallo.

L'apparato di difesa è costituito esclusivamente dallo scudo. La sua presenza nei sepolcreti è piuttosto bassa. Finora sono stati trovati tre umboni a Vicenne e tre a Morrione, presenti in tombe piuttosto ricche dove il guerriero aveva un armamento completo ed era seppellito con il suo cavallo. Era posizionato in genere a fianco dell'animale, ad eccezione di due casi in cui lo troviamo vicino al cavaliere o poggiato orizzontalmente sul bacino (tomba 102 M) o posto verticalmente, addossato alla parete della fossa (tomba 152 M). Questa sua particolare collocazione consente di vedere perfettamente in sezione: l'umbone, i resti di decomposizione del cuoio e del legno e quindi lo spessore, la lunghezza dell'imbracciatura con la maniglia in corrispondenza della cavità dell'umbone, infine il sistema di ancoraggio dell'imbracciatura alla superficie dello scudo tramite borchie in bronzo o in ferro. Allo stesso modo nell'altra tomba in cui era posto orizzontalmente si ricostruiscono la forma circolare e il diametro, grazie alle consistenti tracce scure lasciate nel terreno e alle borchie rinvenute equidistanti dal centro di 30-35 centimetri. Il calcolo, effettuato quindi sulla lunghezza media dell'imbracciatura che faceva risultare lo scudo germanico delle dimensioni di cm 60 di diametro²⁸, trova perfetta corrispondenza nel ritrovamento archeologico di questa necropoli.

L'umbone, nel corso del tempo, ha subito alcune trasformazioni tipologiche per cui risulta un elemento datante. In questa necropoli il tipo presente è a calotta emisferica, leggermente rientrante nel punto di unione con la fascia mediana tronco-conica e tesa larga. Nella classificazione di Bierbrauer²⁹ rientra nel tipo N 3 Vors-Nosate, diffuso in Italia nel VII secolo d.C. Degli umboni presenti a Campochiaro tre sono privi di decorazione, i restanti hanno un elemento cruciforme in bronzo dorato sulla sommità della calotta.

Questi tipi di scudi vengono considerati da parata e per la loro presenza in tombe ricche dovevano appartenere a personaggi di un certo rango che rivestivano ruoli militari o politici nella loro società.

¹ A tale proposito si veda l'articolo di De Benedittis 1988a, pp. 23-29. In esso viene fatta una disamina delle fonti storiche che delimitano il territorio e confermano il persistere del toponimo Sannio fin oltre il Mille quando, con l'avvento del regno normanno, si perde definitivamente l'antica denominazione per dar luogo alla nuova *Comitatus Molisii*.

² PAUL. DIAC. *Hist. Lang.* II, 20.

³ *Catalogus provinciarum Italiae* (M G H SRL, 189).

⁴ La Regina 1980, pp. 33-34. Ancora La Regina 1989, pp. 365-366.

⁵ Sepino 1979, p. 31; *Saepinum-Altilia* 1988, p. 40.

⁶ PAUL. DIAC. *Hist. Lang.* V, 29.

⁷ D'Amico 1933, pp. 37-43.

⁸ De Benedittis 1995, pp. 331-337.

⁹ Molto di recente è avvenuto un ritrovamento di una tomba con cavallo anche in Friuli durante uno scavo in località San Mauro a Cividale e datata al periodo longobardo. Si ringrazia la dott.ssa Isabel Ahumada Silva, responsabile dello scavo, che ne ha dato conferma.

¹⁰ Tra il materiale rimosso nei pressi del monumento è stato rinvenuto un frammento di embrice contenente un bollo rettangolare e scarsi resti di una iscrizione. Cfr. De Benedittis 1995a, p. 82, n. 69.

¹¹ Melucco Vaccaro 1982, p. 101.

¹² Per le notizie preliminari sulla necropoli cfr. Ceglia 1988, pp. 31-48; Ceglia, Genito 1991, pp. 329-333; Ceglia 1990, pp. 213-217.

¹³ De Benedittis 1988a.

¹⁴ Cavenna 1984.

¹⁵ Delogu 1980, p. 6.

¹⁶ Cappelletti 1988, pp. 87-89; Matteini Chiari 1988, pp. 89-94.

¹⁷ *Samnium* 1991, p. 355.

¹⁸ La suddivisione per gruppi familiari a Vicenne era poco evidente sul terreno, in quanto le tombe erano molto vicine le une alle altre. Lo studio antropologico in corso sui resti scheletrici, a cura del prof. Facchini e della dott.ssa Belcastro dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna, sta rilevando l'esistenza di gruppi parentali tra gli inumati anche in questo cimitero.

¹⁹ Un'ottima sintesi a riguardo è stata fatta dalla Melucco Vaccaro (1982, pp. 136-139), la quale ha modo di confutare anche la suddivisione proposta dagli ungheresi in merito agli aldi, uomini semiliberi, seppelliti con arco e frecce poiché l'uso delle armi era consentito ai soli liberi.

²⁰ Genito 1991, p. 336.

²¹ Arslan 1991, p. 344.

²² De Marchi 1988, pp. 68-77.

²³ Genito 1988, p. 58, fig. 7.

²⁴ Inizialmente questa posizione è sembrata anomala tanto da far pensare a una manomissione della tomba (tomba 16 di Vicenne; Von Essen 1988, p. 120), ma i successivi ritrovamenti hanno confermato la posizione di quest'arma al fianco del cavallo, per cui è da ritenere che fosse quella la posizione rituale nella sepoltura.

²⁵ Bierbrauer 1991, pp. 34-35.

²⁶ Buora 1990, pp. 59-71, tavv. 1-7.

²⁷ Elementi simili sono stati trovati in Germania in tombe datate al V secolo d.C. Cfr. Menghin 1985, pp. 45-46.

²⁸ De Marchi 1988, p. 74.

²⁹ Bierbrauer 1991, p. 34.

1. Campochiaro, località Morrione, la necropoli

